

statale
editrice



Oltre...

Ivano Gregorini

REALTÀ.

Alcune necessarie speculazioni sul concetto

ISBN 978-88-6534-096-7

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICE DREAM

Ivano Gregorini

REALTÀ

Alcune necessarie speculazioni sul concetto

Ai miei amici Alfredo e Muna e a mia madre

*Le cornici (Frames), alla maniera di Karl Popper,
opportunità e non gabbia per il pensiero.*

Introduzione

Questo saggio è nato con l'esigenza di chiarirmi le idee sul "che cosa sia il concetto di realtà", sul come ce lo si costruisca, sul come lo si usi per vivere. Nelle professioni che implicano un sapere scientifico per essere svolte, un *background* - parola odiosa, ma ormai d'uso comune - l'averne una visione della realtà è un fatto indispensabile, un ferro del mestiere. Qualsiasi lavoro che implichi dei rapporti umani, qualsiasi fatto della vita, qualsiasi pensiero folle o non folle ha il bisogno di essere organizzato, ordinato, incasellato, condiviso. Per quello che mi riguarda avere chiaro cosa sia la realtà, da che termini sia declinata, in che maniera si costruisca chiarisce il posto che si occupa nel mondo. Se non per accettazione, per scontro. Nel 1973 è uscito *The Dark Side of the Moon* dei Pink Floyd. Nessun disco racchiude meglio ciò che voglio dire con questo saggio, ossia che mescolando psicologia e psicologismo, filosofia e "pensiero laterale" alla Edward de Bono, tematiche sociali e tematiche culturali, è possibile realizzare un quadro, un affresco che contenga i fondamentali della nostra vita, che ci garantisca la sopravvivenza e la garantisca - almeno idealmente - all'interno della nostra società. Ho scritto *Realtà* per chiarirmi che cosa sia reale, per capire quale sia il confine

fra sano e folle, per identificare il ruolo della colonna sonora nel percorso della vita. Ho avuto la fortuna di poter realmente collaborare con amici preziosi, i cui pensieri sono riportati nel saggio, che mi hanno aiutato a produrre questa piccola tessera, questo manifesto affermativo di quello che vuole essere il mio lavoro da qui in avanti, qualsiasi tematica verrà affrontata, qualsiasi titolo avranno i miei lavori.

Nel testo, è bene dirlo, non c'è solo speculazione, ci sono esempi tratti dalla vita comune, ci sono fatti di cronaca usati come strumento per corroborare alcune delle tesi presentate. Si tratta di un testo amichevole. In realtà, scusate il gioco di parole, se avessi titolato il saggio "Libertà" non avrei commesso un errore.

Esordisco con un racconto, che vuole essere sia benaugurante per la prima edizione del saggio che riassuntivo, esemplificativo del lavoro prodotto.

Buona Lettura

La forza dell'esistente

Presi l'auto dal garage che saranno state le nove della mattina. Aprii il cofano e riempii di olio il motore. L'astina, l'avevo controllata la sera prima, indicava che il livello era sotto il minimo. Chiusi il cofano della mia auto, caricai lo zaino con il pranzo e lo zaino con i libri. Misi il muso in strada che saranno state le nove e venti, al massimo le nove e trenta. Il tempo non contava molto, a dire il vero, non avevo fretta. Ero nel mio giorno libero e avevo quattro ore per coprire quindici chilometri di strade montane e arrivare a destinazione, a filmare un gruppo di pazzi spericolati che con la loro bicicletta da corsa scendevano da un noto passo alpino. Misi il muso in strada, dicevo, feci manovra, prima avanti poi indietro, richiusi il garage e saltai in auto. Accesi la radio, de André cantava: *“La maldicenza insiste, batte la lingua sul tamburo...”*

Mi avviai lentamente lungo la via, cercando di capire perché me ne stavo andando di casa tutto solo proprio la domenica. Era per evitare l'ennesimo pranzo triste oppure per semplice spirito di avventura? Arrivato al primo stop, per imboccare la statale, non avevo più pensieri in testa ed ero deciso a inserire una marcia dopo l'altra per arrivare a destinazione.

“Perché ha il cuore troppo, troppo vicino al buco del culo”, seguì la radio.

Presi la salita, in mezzo alle case e ai frutteti e spinsi la mia auto fino a cento chilometri l'ora, aspettando che mi si presentasse la svolta, alla quale avrei girato l'auto e avrei imboccato la salita verso la meta, il grande teatro delle Banchelle.

Le Banchelle sono una radura a quota milleottocento metri sul livello del mare, attorniata da pini e da larici ed attraversate da una strada. Ci andavo, lo ripeto, a filmare e a fotografare una gara ciclistica.

La gran frenata mi portò dai cento chilometri l'ora ai quaranta, feci la curva a destra. Affondai il pedale dell'acceleratore fino a toccare il tappetino, mandando il contagiri sui cinquemila. Cambiai rapidamente dalla seconda alla terza marcia ed iniziai ad affrontare le curve. La prima, a sinistra, la seconda, ancora a sinistra e poi tornante, e poi avanti così fino a chiudersi all'interno del bosco, dove la luce non filtra, dove l'asfalto è umido e solo chi conosce la strada può procedere spedito. E io la strada la conosco, la conosco bene, saranno vent'anni che da pilota o da semplice passeggero la affronto. Passarono dieci minuti e metà dei chilometri erano già volati. Ogni tanto il bosco si apriva, magari in un tornante o in prossimità di una casa, a ricordarmi che a tutti gli effetti era solo mattina. Ma io la mattina non la percepivo, mi sentivo stanco come se avessi passato venti notti in bianco, ed in effetti non era poi così falso. Mi sentivo in un tutto, in un fluente ed incessante procedere del tempo. La mattina o la sera, ormai da anni, non esistevano più. Esistevano le cose da fare e le cose non fatte, i rimpianti e le gioie ormai archiviate nella memoria storica del passato.

La mia realtà era un continuo fatto di scelte, scelte rapide, scelte lente, di insulti, di vaneglorie altrui, di sofferenze, di gomme lisce da cambiare, di treni persi, di stazioni isolate in cui cambiare convoglio, di benzina che sale e gasolio che scende. Quando mi addentravo e più mi addentravo nel bosco, in questa domenica di fughe dalla città, più mi immergevo nei ricordi, rivedevo mio padre intubato, pieno di canule nel letto d'ospedale, rivedevo il giudice insultarmi quando gli dissi che non avevo soldi per

provvedere alle cure e che, comunque, non avevo nessuna intenzione di farlo. Questa domenica, sulla mia auto, pensavo che quel tunnel di alberi alla fine era il tunnel della mia realtà, un tunnel scavatomi e non scavato, dal quale tentavo di uscire a suon di cose positive fatte, ma che mi inghiottiva di continuo.

Passarono venti minuti di pensieri rischiarati da qualche radura, poi la strada si aprì, e vidi finalmente la luce. Bianca, forte, diritta sul cruscotto, diritta sui miei occhiali da sole, sulla mia maglietta, sulla cintura di sicurezza. Per un minuto almeno il flusso della mia realtà si fermò, i problemi sparirono dalla mia testa e lasciarono un po' di aria, di dignità all'espressione corrucciata e deformata che avevo sul volto. Appena ripresi a guardare l'asfalto il turbine dei miei pensieri si reimpossessò della mia testa. Tanto evanescente, apodittica, aerea era la luce, tanto consistente e costante l'immagine del catrame nero che si inerpicava in mezzo all'erba e al sottobosco da non lasciarmi pensare che al mondo ci fosse qualcosa di meglio di quello che si vede. Per buona parte della mia vita avevo avuto il problema di dichiarare a mio padre la disistima che avevo per lui. Quando capitò che la realtà lo rivelasse per quello che era allora la odiai, ma al contempo mi innamorai di quello che esiste, che è forte, certo e inevitabile e che dà le dimensioni alle strade che percorri.